

## Note sull'emirato aghlabita (800 ÷ 909 d.C.)

### Premessa

Nonostante la sua durata relativamente breve, l'emirato aghlabita rappresenta una fase chiave nella storia del Maghreb e più in particolare della sua parte orientale, l'Africa dei Romani e l'Ifrīqiya degli Arabi; si tratta infatti, sotto il profilo politico, economico e demografico, della prima fase ascendente del paese dopo diversi secoli di declino ed è inoltre possibile arguire che siano state, in gran parte, proprio le basi gettate in questo periodo a permettere la prosecuzione di tale ascesa sotto i successivi regimi fatimide e ziride fin quando, intorno alla metà dell'XI secolo, essa non venne stroncata da una serie di avvenimenti drammatici, fra i quali le invasioni hilaliane occupano senza dubbio il posto principale <sup>(1)</sup>.

Dopo aver conosciuto sotto l'impero romano un eccezionale livello di prosperità e urbanizzazione, il paese era entrato in decadenza a partire, al più tardi, dall'inizio del V secolo, aveva subito l'invasione vandala, la riconquista bizantina, la grande peste del VI secolo, le lotte fra Bizantini e Berberi e infine la conquista araba.

Questa era stata un processo lungo e tormentato, iniziato prima della metà del VII secolo e durato fin quasi alla fine dell'VIII, contrassegnato da una ripetuta alternanza di vittorie e sconfitte, di avanzate vertiginose e di crolli altrettanto subitanei; in questo si differenzia nettamente dalle altre conquiste arabe del VII secolo (e in parte anche da quella della Spagna nell'VIII) che furono tutte rapide e relativamente indolori, in quanto permisero, nell'immediato indomani della fase militare, di instaurare un nuovo e stabile ordinamento.

Alla radice di questa lunga durata non fu tanto la difesa bizantina, che non si dimostrò qui molto più efficace che in Siria o in Egitto, quanto l'ostinata resistenza delle tribù berbere: infatti anche se l'islamizzazione poté procedere a grandi passi dopo la repressione delle grandi rivolte iniziali <sup>(2)</sup>, queste ripresero ben presto in grande stile sotto le bandiere di varie eresie islamiche, in genere di matrice kharigita <sup>(3)</sup>, ed il risultato finale, in realtà, può essere descritto come una soluzione di compromesso, con la sola Ifrīqiya definitivamente conquistata alla dominazione araba ed all'Islam ortodosso (sunnita), mentre il Maghreb centrale ed estremo (occidentale) rimanevano divisi in una serie di principati "eretici" indipendenti basati su varie etnie berbere.

Verso la fine dell'VIII secolo l'Ifrīqiya, coinvolta da queste vicende assai più del rimanente Maghreb, aveva quindi raggiunto il nadir della sua curva discendente e solo da questo momento in poi, essenzialmente appunto sotto il governo della dinastia emirale aghlabita, la curva torna a salire. Mi è quindi sembrato interessante soffermarmi, in questo scritto, non tanto sugli avvenimenti, che sono abbastanza ben noti, quanto, nella misura in cui le fonti lo permettono, su alcune caratteristiche fondamentali di questo "stato" aghlabita, che si differenziano significativamente sia da quelle di paesi islamici più "classici", quali l'Egitto o l'Iraq, sia da quelle che stavano emergendo nell'Europa post-carolingia.

---

<sup>1</sup> Così dette dalla tribù dei Banu Hilal; in realtà però questa era una sola delle numerose tribù di beduini arabi che, a partire dal 1053, invasero il paese devastandolo gravemente e a lungo.

<sup>2</sup> Le principali furono quelle capeggiate da Kusaila (688) e dalla Kāhina (698), che per qualche anno ributtarono gli Arabi fino in Tripolitania.

<sup>3</sup> I kharigiti, a fianco di sunniti e sciiti il terzo grande filone del primo Islam, erano di tendenza fortemente egualitaria; ritenevano che il califfo, successore del Profeta e capo dell'*umma*, la comunità musulmana, dovesse essere scelto non in base all'etnia o all'appartenenza famigliare, ma esclusivamente per i suoi meriti personali; si comprende facilmente come tale impostazione apparisse attraente per le etnie soggette che, come quella berbera, mal sopportavano il predominio degli Arabi.

## 1. Il dominio

L'emirato ereditario di Ifrīqya nacque nell'anno 800 d.C., lo stesso che vide l'incoronazione imperiale di Carlo Magno, da un accordo fra il califfo abbaside Harun al-Rašid (763 ÷ 809) e Ibrāhīm ibn al-Aghlab, figlio di un precedente governatore del paese, che si era distinto nel reprimere una serie di disordini.

E' un accordo che si capisce facilmente se si considera che, fino ad allora, il possesso dell'Ifrīqya era stato, per i califfi di Baghdad, fonte di ben pochi vantaggi e di considerevoli mal di testa e questo non solo a causa della lontananza del paese e della persistente irrequietezza delle tribù berbere che ne occupavano la gran parte, ma anche per la turbolenza e litigiosità imperanti nella comunità araba dominante; dal punto di vista finanziario poi si trattava di un'impresa in pura perdita, al punto che il califfo, invece di ricavare un gettito fiscale dall'Ifrīqya, era costretto a sovvenzionarne il governatore, inviandovi ogni anno la non indifferente somma di 100.000 dinari, prelevati dalle molto più floride casse della provincia egiziana; Harun al-Rašid fu quindi ben lieto di accettare la proposta di Ibrāhīm, che, in cambio della concessione, a lui e ai suoi discendenti, del governo del paese con titolo di emiro, si impegnava non solo a rinunciare alla suddetta sovvenzione, ma anche a versare un tributo annuo di 40.000 dinari <sup>(4)</sup>.

Non sappiamo quanto sia durato il versamento di questo tributo ed è probabile che esso sia presto divenuto lettera morta, ma gli aghlabiti continuarono comunque fino alla fine a tenere, nei confronti dei califfi abbasidi, l'atteggiamento di un fedele vassallo, facendoli debitamente nominare nella preghiera del venerdì (*khutba*) e mostrando loro tutti i possibili segni di rispetto; di fatto però essi poterono governare in totale autonomia.

Sotto il profilo geopolitico il dominio aghlabita può essere visto, grosso modo, come diviso in due zone nettamente differenziate, un nucleo centrale e una zona periferica.

Il nucleo centrale, su cui il governo emirale esercitava un controllo abbastanza completo e da cui ricavava la gran parte dei suoi introiti fiscali, comprendeva la maggior parte dell'odierna Tunisia a nord degli schott e della provincia di Costantina (l'antica Numidia) nonché un'enclave piuttosto piccola attorno a Tripoli.

Nella zona periferica, per contro, il controllo e i prelievi fiscali del governo erano limitati a una rete di capisaldi, piccoli centri fortificati, quasi sempre di origine romana o bizantina, tenuti da guarnigioni arabe e al loro immediato circondario, mentre tutto il territorio circostante era appannaggio di popolazioni berbere organizzate in tribù, solo nominalmente soggette all'emiro.

I confini esterni di questa zona periferica non erano molto ben definiti: a ovest l'unico vicino di una certa consistenza era il principato (imamato) di Tahert, ibadita e quindi eretico <sup>(5)</sup>, con cui però, fin dal 778 era stato possibile concludere una pace che si rivelò duratura; i due domini non confinavano però direttamente, ma erano separati da una vasta estensione di territorio che era appannaggio di popolazioni berbere indipendenti, a nord i Sanaja, agricoltori sedentari, negli altipiani più a sud i pastori nomadi Zenata (vedi **Fig.1**).

L'estrema provincia occidentale dell'emirato era quella dello Zab, il cui capoluogo, Tubna, era sede di un governatorato, dove in gioventù si era fatto le ossa lo stesso fondatore della dinastia; a nord e un po' più a est dello Zab si stendeva la regione abitata dalla popolazione berbera dei Kutama, nominalmente soggetta ma di fatto autonoma, a meno delle tre enclave di Mila, Setif e Bilizma, che

---

<sup>4</sup> M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris 1966, pag.109, nota 1; la notizia è di Ibn Al-Atīr ed è ripresa da Ibn Khaldūn; il quasi contemporaneo Al-Ya'qūbī non menziona il tributo di 40.000 dinari e, per la precedente sovvenzione dall'Egitto, dà la cifra di appena 600 dinari, la quale però ha tutta l'aria di un refuso; il dinaro, creazione dei primi califfi che si rifaceva alla tradizione romano-bizantina, era una moneta d'oro di 4,25 grammi (mentre il solidus o nomisma bizantino era di 4,44 grammi, corrispondenti a 1/72 di libbra romana).

<sup>5</sup> Gli ibaditi rappresentavano la più moderata fra le numerose varianti dell'islamismo kharigita.

erano sedi di guarnigioni arabe <sup>(6)</sup>; a sud-ovest il massiccio dell'Awras, dove era forte l'influenza kharigita, sfuggiva completamente al controllo governativo, ma questo era saldamente stabilito in vari caposaldi, quali Baghaya e Tebessa, lungo la strada romana est-ovest che correva a nord dei monti; la Castilya, la regione degli schott, nonostante anche qui si facesse sentire l'influenza kharigita, era pienamente sotto controllo, mentre in Tripolitania, a parte la zona attorno a Tripoli, le popolazioni berbere rimanevano completamente autonome e anzi i Nafusa, sui monti omonimi, essendo di fede ibadita, riconoscevano la sovranità dell'imam di Tahert <sup>(7)</sup>. Dal punto vista etnico, sociale e culturale le differenze fra le due zone erano molto marcate. Il nucleo centrale, anche se non aveva ancora ricuperato in pieno il livello di urbanizzazione romano, era contraddistinto dalla presenza di numerose città di una certa dimensione, come la capitale Qayrawān, fondata ex novo dagli Arabi, Tunisi, che stava prendendo il posto della decaduta Cartagine, Susah, fondata dagli aghlabiti nell'814 sul luogo dell'antica Hadrumetum, Sfax, centro di una zona di produzione olearia particolarmente pregiata e altre minori; la popolazione di queste città era costituita in gran parte da Arabi, discendenti delle varie ondate di conquista, e da Berberi arabizzati; le campagne circostanti erano in genere sede di uno sfruttamento agricolo intensivo, spesso supportato da importanti lavori di sistemazione idrica che risalivano in gran parte all'epoca romana, ma che, sotto gli aghlabiti, vennero riattivati e fatti oggetto non solo di un'accurata manutenzione ma anche di migliorie e aggiunte; come nell'antichità, la ricchezza agricola della regione era proverbiale, soprattutto grazie alle produzioni cerealicola e olearia, entrambe oggetto di esportazione; probabilmente una parte cospicua degli occupati in questa attività agricola era costituita da quelli che gli Arabi chiamavano *Afariq*, Berberi che avevano del tutto dimenticato la loro originaria organizzazione tribale, parlavano un volgare latino ed erano tuttora cristiani <sup>(8)</sup>. Nella zona periferica invece, al di fuori dei piccoli gruppi arabofoni dei capisaldi governativi, era generale il predominio dell'elemento berbero, coi suoi vari dialetti e la sua tipica organizzazione tribale; la religione musulmana era però generalmente diffusa, anche se spesso in forme eretiche, e, senza dubbio, fortemente inquinata dalle tradizioni ancestrali berbere, e questo implica che, almeno a livello di elite, esistesse una certa conoscenza della lingua araba, anche perché i pellegrinaggi alla Mecca erano divenuti abbastanza abituali <sup>(9)</sup>; l'agricoltura era qui molto meno intensiva e progredita, e maggiormente orientata all'autoconsumo, mentre molto più rilevante era il ruolo dell'allevamento e della pastorizia; non si trattava però, in genere, di pastorizia nomade, ché questa esisteva bensì su larga scala, ma al di fuori dell'orbita aghlabita, come fra i già citati Zenata o in certe tribù dell'interno della Tripolitania.

A partire dall'827, come è ben noto, ebbe inizio, per iniziativa del terzo emiro aghlabita Ziyādat Allāh I, la conquista musulmana della Sicilia che, pur procedendo abbastanza lentamente, era pressoché completa a fine secolo; tuttavia la Sicilia musulmana, pur essendo nominalmente dipendente dagli emiri di Qayrawān, mantenne sempre un elevato grado di autonomia e non mi sembra quindi necessario né opportuno includerla nella presente analisi; mi limito a notare che la conquista dell'isola ebbe effetti positivi sull'economia dell'Ifrīqya, cui portò nuovi o ampliati

<sup>6</sup> Questa è almeno la situazione che fu descritta al *da'i* sciita Abu Abdallāh dai capi Kutama che egli incontrò alla Mecca (QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Ifītāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 48 e segg.).

<sup>7</sup> Al-Ya'qūbī citato da M.VONDERHEYDEN, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Banu al – Aghlab*, Paris 1927.

<sup>8</sup> G.MARÇAIS (*La Berbérie musulmane et l'Orient au Moyen Age*, Casablanca 1991) cita El-Idrisi che scrivendo nel XII secolo, afferma che, ai tempi suoi, nella parte meridionale del paese (la regione dello Schott el-Jerid), la maggior parte della gente parlava ancora "la lingua latina africana", e Ibn Khaldūn che segnala per i suoi tempi la persistenza nella stessa regione di residui di popolazione cristiana; a Qayrawān, alla metà dell'XI secolo, esisteva ancora almeno una chiesa cristiana, come attestato da lapidi con epitaffi in un volgare latino; è quindi logico presumere che, nel IX secolo, la presenza del volgare latino e del cristianesimo fosse ancora importante.

<sup>9</sup> Ciò sembra risultare dalla narrazione dell'incontro alla Mecca fra Abu Abdallāh e i capi Kutama (QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Ifītāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 48 e segg.): poiché a quell'epoca Abu Abdallāh non poteva ancora conoscere il berbero, la conversazione, visto che non si fa menzione di alcun interprete, deve essersi svolta in arabo.

rapporti commerciali insieme a un consistente afflusso di bottino, derivante non solo dalle operazioni militari in Sicilia ma anche dalle frequenti scorrerie che, a partire da questa, venivano effettuate sulla terraferma italiana.

Che popolazione poteva avere il dominio aghlabita alla fine del IX secolo? Di preciso non lo sappiamo ma è possibile tentare qualche congettura che ci porti a individuare almeno degli ordini di grandezza grosso modo plausibili.

Al momento dell'apogeo del II secolo, sotto l'impero romano, si può ipotizzare, per il nucleo centrale, una popolazione di circa tre milioni e mezzo di abitanti, che, su una superficie di circa 100.000 kmq, comporta la notevole densità di 35 ab/kmq (<sup>10</sup>); il lungo declino fino alla metà del VII secolo può aver dato luogo a una riduzione della popolazione di circa un terzo, analogamente a quanto è probabile sia avvenuto in Egitto nello stesso arco di tempo (<sup>11</sup>) e il successivo periodo delle invasioni arabe e delle rivolte berbere deve aver inflitto un altro colpo piuttosto duro, per cui mi sembra ragionevole pensare a una popolazione complessivamente circa dimezzata, ossia di un milione e 750.000 abitanti; l'incremento naturale verificatosi nel corso del secolo aghlabita può essere stato dell'ordine del 15% (0,1 ÷ 0,2% all'anno), il che ci porta a un risultato finale, in cifra tonda, di due milioni di abitanti.

Per la zona periferica, dati i suoi incerti confini, la valutazione è ancora più difficile, ma si può star certi che la sua popolazione e ancor più la sua densità erano nettamente inferiori a quelle del nucleo centrale; per esempio il territorio Kutama poteva avere una superficie di 150x90 = 13.500 kmq (<sup>12</sup>), e mi sembra difficile attribuirgli una densità superiore ai 15 ab/kmq e quindi una popolazione di più di 200.000 abitanti; nel complesso ritengo che l'intera zona periferica potesse contare per mezzo milione di abitanti o poco più, per cui la popolazione dell'intero dominio aghlabita è valutabile, alla fine del IX secolo, a circa 2.500.000.

## 2. Le finanze

Sulle entrate dell'erario aghlabita le fonti, per quanto a mia conoscenza, non forniscono alcun dato diretto, però è possibile ricavare un'indicazione di massima estrapolandola da ciò che risulta per il periodo immediatamente seguente, quello fatimide.

Secondo Ibn Hawqal, che dice di averlo appreso da importanti funzionari dell'amministrazione fatimide, le entrate totali annue dell'erario dell'Ifrīqya erano di 7 ÷ 800.000 dinari nel 947 ÷ 948, e avevano ancora quasi esattamente lo stesso valore nel 971 (<sup>13</sup>).

Naturalmente occorre tener conto delle differenze esistenti fra il dominio fatimide e quello aghlabita, che, dal punto di vista che qui interessa, mi sembra possano essere ricondotte a due soli aspetti, l'estensione territoriale e il livello di pressione fiscale.

In effetti il dominio fatimide era considerevolmente più esteso, grazie all'annessione della provincia

---

<sup>10</sup> Mi baso qui essenzialmente sulla valutazione del Beloch, che attribuisce alla sola parte tunisina una popolazione di tre milioni di abitanti (J.BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, Sala Bolognese 1977, pag.415); con una superficie di circa 70.000 kmq, ciò corrisponde a una densità di circa 42 ab/kmq; per la provincia di Costantina abbiamo una superficie di circa 30.000 kmq, ma sembra logico ipotizzare una densità inferiore alla metà, diciamo 17 ab/kmq; questo ci porta a 500.000 abitanti per la provincia di Costantina e tre milioni e mezzo in totale. Occorre notare che il Beloch propose i suoi numeri con riferimento all'epoca augustea; essi sono però, a mio avviso, un po' troppo ottimistici per tale epoca, mentre li trovo plausibili per la fine del II secolo, dopo un periodo plurisecolare in cui la provincia aveva conosciuto un intenso sviluppo.

<sup>11</sup> Vedi su questo stesso sito P.ZATTONI, *Appunti sul mondo islamico*, pubblicato in "La Porta d'Oriente", Anno IV, 11/2011.

<sup>12</sup> Parlando con Abu Abdallāh i Kutama valutarono l'estensione del proprio territorio a 5 per 3 giornate di cammino (QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 48 e segg.), il che porta alle distanze proposte se si suppone che una giornata di cammino equivalga a 30 km.

<sup>13</sup> Citato da H.HALM, *Das Reich des Mahdi*, München 1991, pag. 315.

di Tahert, avvenuta dopo che, nel 909, il *da'i* Abu Abdallāh <sup>(14)</sup> aveva posto fine all'imamato ibadita, di quella della Cirenaica, che risale al 914, e di qualche altro territorio di minore importanza; riguardo alla Cirenaica disponiamo di un'indicazione relativa allo stesso anno della conquista fatimide, secondo la quale la provincia rendeva annualmente 39.000 dinari di cui 24.000 dovuti al *kharaj* e 15.000 a tutte le altre imposte (decima, capitazione sui non musulmani ecc) <sup>(15)</sup>; sul significato e l'incidenza delle varie imposte dovrò tornare nel seguito, ma per il momento mi interessa solo ritenere la cifra totale, e notare che il gettito dell'ex-imamato di Tahert doveva verosimilmente essere dello stesso ordine; possiamo quindi ragionevolmente attribuire all'insieme dei nuovi territori un gettito annuo di circa 100.000 dinari.

Tuttavia è assai probabile che i dati di Ibn Hawqal si riferiscano alle entrate effettive del tesoro centrale fatimide, al netto quindi di quella frazione delle entrate che veniva spesa direttamente nelle stesse province da cui veniva prelevata e, per le province più eccentriche, tale frazione doveva essere assai elevata; sappiamo, per esempio, che al tempo del califfo Al-Mu'izz <sup>(16)</sup> le somme che il governatore dello Zab inviava all'erario centrale erano giudicate così insoddisfacenti, che fu presa in seria considerazione l'idea di appaltare a privati la riscossione delle imposte, una pratica che sembra essere stata poco usuale; in questa occasione i candidati all'appalto promisero al fisco un'entrata di 70.000 dinari l'anno, una cifra molto ingente per una provincia relativamente prospera ma di non grande estensione; è però presumibile che da essa dovessero essere detratte le spese locali comunque necessarie, il che può contribuire a spiegare come mai il progetto fu alla fine abbandonato <sup>(17)</sup>.

Dobbiamo quindi presumere che l'effetto delle annessioni fatimidi sull'erario centrale fosse pressoché trascurabile; quanto alla pressione fiscale, non c'è dubbio che i Fatimidi, per finanziare le loro ambiziose iniziative, abbiano dato un giro di vite riguardo alle modalità di riscossione (vedi appresso), ma non abbiamo notizia di alcuna variazione del livello di tassazione teorico, per cui ritengo si debba pensare a un aumento del gettito non superiore al 10%.

Per le finanze aghlabite della seconda metà del IX secolo possiamo quindi azzardare una valutazione di circa 680.000 dinari di gettito annuo dell'erario centrale; ma anche sotto gli aghlabiti non tutte le entrate affluivano al centro; per lo Zab non vedo ragione di pensare che le cose stessero in modo diverso rispetto all'epoca fatimide, e la situazione doveva essere la stessa anche per tutti gli altri territori di quella che abbiamo chiamata la zona periferica e forse anche per la Castilya (e naturalmente anche per la Sicilia); anche all'interno del nucleo centrale è inoltre possibile che, in certi luoghi, certe spese particolari, quali ad esempio le pensioni del *jund* (vedi Cap.3), fossero effettuate direttamente in loco; sembra quindi ragionevole ipotizzare, per le entrate totali, un numero considerevolmente più grande di quello precedentemente trovato, ma, pur con la migliore buona volontà, non ritengo ci si possa spingere oltre i 900.000 dinari/anno (Sicilia esclusa).

Anche questo totale maggiorato suscita però degli interrogativi, se confrontato coi dati che abbiamo a disposizione per l'Egitto della stessa epoca; ad esempio sotto Ibn Tulun (868 ÷ 884) risulta per l'Egitto un gettito totale del fisco di 5 milioni di dinari, di cui 4 milioni e 300.000 dovuti alle sole imposte sui terreni (decima e *kharaj*) <sup>(18)</sup>; ora l'Egitto aveva allora una popolazione di circa 3,8 milioni di abitanti <sup>(19)</sup>, quindi di circa il 50% superiore a quella che abbiamo attribuito all'Ifrīqya

---

<sup>14</sup> *Da'i* è il termine con cui venivano indicati gli inviati plenipotenziari cui i fatimidi demandavano l'organizzazione e lo sviluppo, nelle varie regioni, della *da'wa*, la missione; fu appunto il *da'i* Abu Abdallāh a realizzare la conquista fatimide dell'Ifrīqya.

<sup>15</sup> AL-YA'QUBI (*Kitāb al-buldan*) citato da H.HALM, (*Das Reich des Mahdi. Der Aufstieg der Fatimiden (875 ÷ 973)*), München 1991, pag. 182).

<sup>16</sup> Al-Mu'izz, quarto califfo fatimide, succedette ad Al-Mansur nel 953; è sotto di lui che i Fatimidi riuscirono a realizzare, nel 969, l'agognata conquista dell'Egitto.

<sup>17</sup> H.HALM, *Das Reich des Mahdi. Der Aufstieg der Fatimiden (875 ÷ 973)*, München 1991, pag. 319.

<sup>18</sup> Vedi in questo stesso sito P. ZATTONI, *Profilo economico dell'Egitto medievale*, pubblicato in «Nuova Rivista Storica», Anno XCVII, Fasc. 1, Tab. 3.

<sup>19</sup> Ibidem, Fig.1

aghlabita, per cui, a prima vista, dovremmo attenderci, per quest'ultima, un gettito fiscale annuo dell'ordine di 3,3 milioni di dinari.

In realtà il confronto con l'Egitto è in buona misura fuorviante: è infatti ben noto che le rese dei terreni erano in Egitto, essenzialmente grazie al limo fertilizzante del Nilo, eccezionalmente elevate; ora, poiché il numero di addetti o le ore di lavoro necessarie devono presumersi proporzionali alla superficie coltivata, in assenza di forti differenze nei prezzi le entrate fiscali pro capite, a parità di carico fiscale, dovrebbero risultare tendenzialmente proporzionali alla resa per ettaro (vedi **Appendice** per un'analisi più dettagliata); *ceteris paribus* dobbiamo quindi attenderci, per l'Ifrīqya, un carico fiscale pro capite inferiore a quello dell'Egitto nel rapporto delle rispettive produttività agricole.

Non mi risultano indicazioni sulla resa dei terreni dell'Ifrīqya che permettano di tradurre in termini quantitativi questo concetto, tuttavia un'idea di massima possiamo farcela ricorrendo ai dati relativi all'impero bizantino elaborati da W.Treadgold: ne risulta fra l'altro che, nell'842, ossia pochi anni prima dell'epoca di Ibn Tulun, l'impero aveva entrate fiscali "equivalenti" di circa 5 milioni di nomismata con una popolazione di 8 milioni di abitanti<sup>(20)</sup>, dunque un po' più che doppia di quella egiziana; poiché nomisma e dinaro avevano valori molto vicini (rispettivamente 4,44 e 4,25 grammi d'oro) possiamo concludere che il carico fiscale pro capite bizantino era grosso modo la metà di quello egiziano; quanto alla resa dei terreni bizantina i dati disponibili, per quanto scarsi e incerti, portano a valori di poco superiori alla metà di quella egiziana<sup>(21)</sup>.

Ora il territorio bizantino, allora ridotto a ben poco al di fuori della penisola anatolica, comprendeva tipi di terreni molto varii, da zone molto fertili, anche se non quanto la valle del Nilo, ad altre montagnose o semiaride; poiché il territorio aghlabita aveva, sotto questo profilo, caratteristiche abbastanza simili, dovremmo attenderci che il carico fiscale pro capite fosse anche qui circa la metà di quello egiziano, quantificando di conseguenza il gettito totale annuo in 1,65 milioni di dinari (invece di 3,3).

Anche così però rimane una discrepanza rilevante, circa 1,8 a 1, rispetto ai 900.000 dinari dedotti dalle indicazioni di Ibn Hawqal, per cui si impone in definitiva la conclusione che nell'Ifrīqya aghlabita, come anche in quella dei successivi regimi fatimide e ziride, il livello della pressione fiscale fosse inferiore a quello dell'Egitto, e lo fosse in misura rilevante.

In Ifrīqya, come in Egitto e come in qualsiasi società preindustriale, il "prodotto nazionale lordo" era dovuto in misura largamente preponderante alle produzioni agricole, e sono quindi le imposte sui terreni che dobbiamo soprattutto prendere in considerazione, se vogliamo comprendere la natura di questa differenza.

Il sistema di tassazione dei paesi islamici, che traeva origine direttamente dal Corano, prevedeva, per tutti i musulmani al di sopra di una certa soglia di censo, il pagamento della *zakat* che, per quanto riguarda le proprietà terriere, corrispondeva al 10% (decima, arabo *uṣr*) del prodotto annuo, mentre per i beni mobili, e quindi anche per gli armenti, era del 2,5% del loro valore.

Quanto ai non musulmani, essi erano soggetti a un testatico (*gizyah*), una somma fissa annua per ogni maschio adulto (esclusi i vegliardi)<sup>(22)</sup>, e a un'imposta terriera chiamata *kharaj*, proporzionale

---

<sup>20</sup> W.TREADGOLD, *Byzantium and its Army (284 – 1081)*, Stanford 1995, pag. 196, Tab. 12 e pag. 162, Tab. 11; per quanto riguarda il primo punto si noti che il valore indicato da W.T. è in realtà di 3,086 milioni di nomismata; esso tuttavia non comprende il reddito delle terre che i soldati avevano in concessione e di cui godevano i frutti, che è difficile da valutare ma che corrispondeva certamente a una somma importante, dello stesso ordine del monte salari monetario dei soldati stessi; ritengo quindi che, se vogliamo tenerne conto, come è necessario fare per un confronto corretto, il totale aggiornato debba appunto aggirarsi sui 5 milioni di nomismata; sono queste quelle che ho chiamate entrate "equivalenti".

<sup>21</sup> Per l'insieme dei cereali la resa bizantina si aggirerebbe sui 5 q/ha (J.C. CHEYNET, *Il mondo bizantino*, Vol. II, Torino 2008, pag. 246), il che comporta un valore leggermente inferiore, forse 4,7 q/ha per il solo grano; se prendiamo per la produzione egiziana di grano il valore di 6,5 *irdabb/feddan* (Vedi su questo sito P.ZATTONI, *Profilo economico dell'Egitto medievale*) pari a  $6,5 \times 0,73/0,59 = 8,04$  q/ha, ne consegue un rapporto di  $4,7/8,04 = 0,58$ .

<sup>22</sup> Da varie fonti si ricava che, nei primi tempi islamici, essa poteva essere, a seconda del censo, di 1, 2 o 4 dinari; secondo Amari nella Sicilia musulmana variava da 12 a 48 *dirham*, il che, per valori plausibili del *dirham*, corrisponde da vicino a quanto sopra.

come la decima al valore del raccolto ma secondo un rapporto decisamente più elevato, che all'inizio era probabilmente del 20% ma che nel IX secolo, in Egitto e nei paesi del Medio Oriente, aveva raggiunto livelli molto più elevati (<sup>23</sup>).

Fin dall'inizio, come si può ben capire, il *kharaj* era stato un cespite di fondamentale importanza per il governo dei califfi, che cominciò quindi a sperimentare serie difficoltà mano a mano che i popoli soggetti si convertivano all'islamismo, cosa che, in teoria, dava loro il diritto di passare al molto più leggero sistema a decima; inevitabilmente la teoria fu assai poco rispettata e aggirata con vari artifici giuridici, per esempio sostenendo che i terreni in questione erano proprietà dello stato, e che quindi il *kharaj* era comunque dovuto, sebbene a titolo di affitto e non più di imposta.

Sembra però che nel Maghreb questo gioco non abbia funzionato, o abbia funzionato molto meno, per la rapida e tumultuosa conversione all'islamismo delle popolazioni berbere, avvenuta all'inizio dell'VIII secolo, e per la loro decisa ostilità verso qualsiasi forma di imposizione fiscale, che le portava ad accettare al massimo la decima e anche questa solo nel migliore dei casi; è del resto assai probabile che il motivo della protesta fiscale sia stato ben presente nelle grandi rivolte eretiche (kharigite) dell'VIII secolo, nel cui contesto alcuni episodi sembrano altresì dimostrare che il *kharaj* che si tentò di introdurre, suscitando così la rivolta, era del 20% e non di più (<sup>24</sup>).

Naturalmente il *kharaj* esisteva anche in Ifrīqya e costituiva un cespite importante per l'amministrazione aghlabita; vi erano senza dubbio soggetti gli *Afariq* cristiani (Cap.1), che dovevano essere ancora abbastanza numerosi, anche se in rapida diminuzione, in quello che abbiamo chiamato il nucleo centrale del dominio, e probabilmente, nonostante la conversione, anche molti di loro che erano già divenuti musulmani; esso veniva inoltre prelevato, a titolo di affitto, sugli estesi terreni che venivano considerati di proprietà del demanio, cioè dell'emiro; ciò non toglie che il *kharaj* doveva rappresentare, rispetto all'Egitto e ai paesi più a oriente, una frazione assai minore, e quindi la decima una frazione assai maggiore, del gettito totale.

Questa valutazione mi sembra confermata da un fatto verificatosi sotto il secondo emiro Abdallāh I (812 ÷ 817): questi sentì il bisogno di modificare il criterio di prelievo della decima, rendendola non più proporzionale al raccolto effettivo, ma pari a un ammontare fisso in dinari per unità di superficie; al riguardo abbiamo tre fonti con indicazioni molto diverse, ma, poiché due di esse porterebbero a risultati assurdi, ritengo si debba ritenere solo la terza, dovuta ad Al-Nuwayrī, che può effettivamente dar luogo a un'incidenza media dell'ordine del decimo del valore del raccolto (<sup>25</sup>); la riforma incontrò la forte opposizione dei giuristi islamici (*fuqah*), perché veniva ritenuta

---

<sup>23</sup> Ad esempio per l'Iraq dei secoli VIII e IX abbiamo indicazioni contrastanti, che lo fanno oscillare fra il 25% ed il 50%; sappiamo inoltre che il califfo Al-Mamun (813 ÷ 833) ridusse il suo tasso massimo al 40%, il che ovviamente significa che prima era più alto, almeno su parte dei terreni; in seguito gli Hamdanidi (X secolo, Siria e Mesopotamia) sembrano essere arrivati a prelievi del 50 ÷ 60%.

<sup>24</sup> M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di C.A. Nallino, Catania 1935, II, pag. 35, nota 1.

<sup>25</sup> Le tre indicazioni sono quella di Ibn Al-Atīr di 18 dinari/*feddan*, quella di Ibn Idhārī di 8 dinari/*qafīz* e quella di Al-Nuwayrī di 8 dinari/*zawg* (M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris 1966, pag.160, nota 4).

Ponendo la produttività egiziana a 6,5 *irdabb* di grano per *feddan* e il prezzo del grano a circa 0,75 dinari per *irdabb* (Vedi P.ZATTONI, *Profilo economico dell'Egitto medievale*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XCVII, Fasc. 1, pag. 164), otteniamo per il valore, in Egitto, della produzione di un *feddan* coltivato a grano:  $6,5 \times 0,75 = 4,875$  *dinari*; può darsi che, in Ifrīqya, il prezzo del grano fosse più alto, ma la produttività era certamente inferiore e quindi il valore della produzione del *feddan* doveva essere dello stesso ordine di grandezza, il che mi induce a scartare senz'altro l'indicazione di Ibn Al-Atīr. Quanto al *qafīz*, che è una misura di volume, il suo valore sembra variasse e di molto da un luogo all'altro; ad esempio Al-Bakri dà un valore corrispondente a circa 1,5 ettolitri per quello di Qayrawān e uno di ben 3,75 ettolitri per quello di Baghaya (H.R.IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides (X – XII siècles)*, Paris 1962, pag. 639); i corrispondenti pesi di grano sono quindi, all'incirca, di  $75 \times 1,5 = 112,5$  kg =  $112,5/73 = 1,54$  *irdabb* e di  $75 \times 3,75 = 281$  kg =  $281/73 = 3,85$  *irdabb*; anche nel secondo caso, che è il più favorevole, abbiamo un valore, al prezzo egiziano, di  $0,75 \times 3,85 = 2,88$  dinari, inferiore agli 8 dinari di tassa di cui parla Ibn Idhārī; anche questa indicazione è quindi chiaramente da scartare. Resta il dato di Al-Nuwayrī il cui reale significato dipende da quello del termine *zawg*; era questa un'unità di superficie corrispondente all'area lavorabile da una coppia di animali in un certo arco tempo; secondo Amari (M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, I, pag. 277, nota 1), tale arco di tempo era quello di un'intera stagione e poteva variare, a seconda dei luoghi, da 7 a 18 ettari, ossia da 12 a 30 *feddan*; se ora prendiamo il valore medio di 21 *feddan* e supponiamo che il valore del grano prodotto per *feddan* fosse l'80% di quello visto sopra

contraria all'ortodossia coranica, ma senza dubbio anche perché non permetteva alcun adattamento alle variazioni che il raccolto poteva avere da un luogo all'altro e da un anno all'altro; ciò nonostante l'emiro tenne duro, il che induce a pensare che la decima rappresentasse un cespite fiscale tutt'altro che irrilevante, poiché, in caso contrario, l'ostinarsi in una politica così impopolare risulterebbe incomprensibile.

Non sappiamo se i successori di Abdallāh I abbiano o no mantenuto continuativamente in vigore la sua riforma; sappiamo però che, verso la fine del regno di Ibrāhīm II (875 ÷ 902), essa era ancora, o di nuovo, in vigore, ma che nell'898 o 902, l'emiro tornò a prelevarla in modo proporzionale al raccolto effettivo (<sup>26</sup>); la cosa ebbe però breve durata perché nel 915 ÷ 916 il nuovo governo fatimide adottò un sistema basato sulla media fra raccolto massimo e minimo, ossia di nuovo su un valore fisso per unità di superficie (<sup>27</sup>).

Quanto all'effettivo rapporto fra i gettiti del *kharaj* e della decima una prima idea possono darceli i dati visti più sopra per la Cirenaica, secondo i quali il *kharaj* rappresentava il 61% circa del gettito totale; il contesto generale della Cirenaica era forse più simile a quello dell'Ifrīqya che a quello dell'Egitto, ma, d'altra parte, il paese era stato amministrato fino ad allora dallo stesso governatore dell'Egitto, probabilmente con criteri almeno in parte simili; è quindi probabile che, in Ifrīqya, il peso del *kharaj* fosse ancora un po' minore, intorno al 50% del gettito totale, contro un contributo della decima dell'ordine del 35%; questa minore diffusione del *kharaj* era dunque una delle ragioni principali che rendevano la fiscalità aghlabita nettamente meno pesante di quella egiziana, un'altra essendo senza dubbio la minore efficienza dell'organizzazione fiscale.

### 3. Le risorse militari

Come i califfi abbasidi, seppure in proporzioni diverse, il regime aghlabita disponeva sia di truppe permanenti, la guardia del corpo dell'emiro, sia di truppe che potremmo definire semipermanenti, il *jund*.

La guardia del corpo, costituita da schiavi, in prevalenza negri del Sudan ma anche bianchi provenienti da varie parti d'Europa, per i quali veniva usato il termine generico *saqāliba* (slavi), non era molto numerosa, poiché le varie fonti riportano numeri compresi fra 3.000 a 5.000 (<sup>28</sup>). In senso stretto (<sup>29</sup>) il termine *jund* indicava una categoria di persone che, equipaggiate a proprie spese, dovevano tenersi pronte, almeno in teoria, a prestare servizio militare ogni volta che l'emiro lo richiedesse; si trattava in genere di Arabi, discendenti dalle varie ondate di immigrazione del VII ÷ VIII secolo, o di Berberi arabizzati, comunque di abitanti delle città o dei loro immediati dintorni che, quando non prestavano servizio, erano liberi di dedicarsi alle più varie attività, pur continuando a ricevere un regolare stipendio (*a'tā*).

Non sappiamo se avessero una qualche organizzazione permanente, né come fossero dislocati, anche se è chiaro che i contingenti più numerosi dovevano corrispondere alle città del nucleo centrale, quali Qayrawān, Tunisi, Susah ecc., popolose e prevalentemente arabe; ne esistevano peraltro anche in città minori e più eccentriche come ad esempio Tubna e Bilizma ed è anzi probabile che, circondati com'erano da tribù berbere infide e potenzialmente ostili, tali contingenti, sebbene più piccoli, mantenessero un grado di efficienza militare maggiore; senza dubbio

---

per l'Egitto (in corrispondenza, per esempio, di una produttività per *feddan* del 60% e di un prezzo maggiore di un terzo), ossia  $0,8 \times 4,875 = 3,9$  dinari, il valore prodotto annualmente da uno *zawg* coltivato a grano risulta essere di  $21 \times 3,9 \approx 82$  dinari, e quindi la tassa di 8 dinari sembra effettivamente corrispondere, in media, a circa un decimo del valore prodotto

<sup>26</sup> M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, pag. 35, nota 1.

<sup>27</sup> IBN IDHĀRĪ citato da M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, pag. 161, nota 1.

<sup>28</sup> AL-BALĀDHURĪ, citato da M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris 1966, pag. 136, ne attribuisce 5.000 a Ibrāhīm I; Ibrāhīm II (875 ÷ 902) arrivò ad averne 3.000 secondo IBN KHALDŪN e 5.000 secondo IBN IDHĀRĪ (M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, pag.70, nota 3).

<sup>29</sup> Il termine *jund* poteva a volte essere usato anche nel significato generico di esercito comunque reclutato (M.VONDERHEYDEN, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Banu al - Aghlab*, Paris 1927).

esistevano delle liste (*diwān*) di coloro che avevano diritto allo stipendio e le fonti segnalano l'esistenza, anche nei centri minori, di funzionari preposti alla sua erogazione (<sup>30</sup>).

Non mi risulta alcun dato diretto sull'ammontare degli stipendi del *jund* aghlabita; è tuttavia plausibile che fossero dello stesso ordine di grandezza di quelli che, nello stesso periodo (prima metà IX secolo), venivano praticati dagli Abbasidi in Medio Oriente, che si aggirano intorno a un dinaro/mese per i fanti e 2 per i cavalieri (<sup>31</sup>), valori che corrispondono da vicino a quelli correnti in Egitto nella stessa epoca per un operaio specializzato (<sup>32</sup>); abbastanza simile era del resto anche la paga dei soldati dei "temi" bizantini che, nel corso del IX secolo, sembra esser passata da 5 a 9 nomismata all'anno (senza differenziazioni fra cavalleria e fanteria) cui si aggiungevano dei terreni dati in concessione (<sup>33</sup>).

Ora se prendiamo per buoni i suddetti valori di 12 dinari/anno per ogni fante e 24 dinari/anno per ogni cavaliere e supponiamo che fanti e cavalieri stessero in un rapporto di 2 a 1, il costo medio per l'emiro sarebbe stato di:  $1,33 \times 12 = 16$  dinari/anno per ogni membro del *jund*; è peraltro assai probabile si aggiungessero gratifiche particolari in occasione delle varie campagne, e forse i membri delle guarnigioni più eccentriche ed esposte ricevevano paghe maggiorate.

Sono quindi indotto a ritenere che neanche il *jund* potesse essere eccessivamente numeroso; un totale di 30.000 uomini avrebbe infatti comportato un monte stipendi base di  $16 \times 30.000 = 480.000$  dinari/anno e, alla luce di quanto già visto sulle entrate aghlabite (Cap. 2), non mi sembra possibile ipotizzare numeri più elevati; aggiungasi che una mobilitazione completa di queste forze non era di facile realizzazione, perché i contingenti della zona periferica non potevano certo evacuare completamente i capisaldi di cui garantivano la sicurezza; quanto poi ai contingenti delle città maggiori, la loro buona volontà non poteva esser data per scontata, poiché furono sempre piuttosto turbolenti e infidi e furono anzi protagonisti di ripetute rivolte, la più violenta delle quali si verificò sotto il terzo emiro Ziyādat Allāh I.

Gli emiri erano perciò a volte costretti a ricorrere ad arruolamenti ad hoc, validi per una singola campagna; si trattava di solito in questi casi di combattenti individuali e/o di interi contingenti ausiliari provenienti dalle tribù berbere, la cui consistenza e i cui compensi dipendevano quindi in larga misura dalla buona disposizione delle tribù stesse e dei loro capi; in questi casi comunque le paghe, corrisposte per periodi brevi, dell'ordine di  $2 \div 3$  mesi, dovevano essere sempre molto superiori agli stipendi del *jund*, che venivano invece corrisposti continuativamente e indipendentemente dal servizio prestato.

Ciò sembra confermato dalle due uniche indicazioni delle fonti a me note: quando il figlio di Ibrāhīm I, il futuro Abdallāh I, dovette reprimere una rivolta in Tripolitania, avrebbe arruolato per l'occasione dei contingenti berberi sulla base di 2 *dirham* al giorno per ogni fante e 4 per ogni cavaliere (<sup>34</sup>), il ché, ponendo pari a 15 il rapporto dinaro/*dirham*, equivale rispettivamente a 4 e 8 dinari al mese; alquanto più tardi, nel 902, Ibrāhīm II, che peraltro aveva appena abdicato a favore del figlio Abdallāh II per dedicarsi alla guerra santa, quando, espugnata Taormina, si accingeva a passare lo stretto per marciare su Cosenza, ritenne opportuno motivare le sue truppe con il

---

<sup>30</sup> Vedi ad esempio QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Ifitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 132

<sup>31</sup> H.KENNEDY, *The armies of the Caliphs*, Abingdon 2001, pag.78 e segg..

<sup>32</sup> E.ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1983, pag.. 91.

<sup>33</sup> W.TREADGOLD, *Byzantium and its Army (284 – 1081)*, Stanford 1995, pag.128; come si è già visto il nomisma aveva a un peso d'oro leggermente superiore a quello del dinaro (4,44 grammi invece di 4,25), una differenza che può essere trascurata nel presente contesto.

<sup>34</sup> IBN AL-ATĪR, citato da J.F.P. HOPKINS, *Medieval Muslim government in Barbary*, Londo 1958, pag. 71; il *dirham*, creato dai primi califfi nel quadro di una tradizione di origine sassanide, era una moneta d'argento di buona lega con un peso di 2,97 grammi; se si suppone un rapporto di valore di 10 a 1 fra pari pesi di oro e argento, ne consegue che un dinaro valeva circa 15 *dirham*, un rapporto che ha peraltro conosciuto nel tempo notevoli oscillazioni.

pagamento di 10 dinari per ogni fante e 20 per ogni cavaliere, il ché, per una campagna di due mesi e mezzo, corrisponderebbe esattamente a quanto visto nel primo caso (<sup>35</sup>).

Infine l'emiro poteva talvolta contare su un consistente afflusso di volontari; era soprattutto il caso delle operazioni militari contro i cristiani, come quelle per la conquista della Sicilia e le frequenti scorrerie contro le coste italiane; a motivare i volontari contribuivano allora, in misura variabile a seconda degli individui, l'entusiasmo religioso per la guerra all'infedele e la speranza di un buon bottino; ad esempio il primo esercito che sbarcò in Sicilia nell'827, che sembra fosse forte di 10.000 fanti e 700 cavalieri (<sup>36</sup>), comprendeva certamente una forte quota di volontari, sia Arabi che Berberi, questi ultimi appartenenti in prevalenza alle popolazioni Huwara, ampiamente diffuse in Tripolitania, Castilya e zona dell'Awras.

A parte le operazioni in Sicilia e Italia meridionale, di cui il maggior peso era peraltro sostenuto dai musulmani di Sicilia, gli aghlabiti non si trovarono quasi mai a dover fronteggiare guerre di grosse proporzioni; le più importanti e pericolose furono determinate da rivolte interne, quali quelle, cui si è già accennato, con cui dovette misurarsi Ziyādat Allāh I.

Le poche indicazioni che abbiamo a disposizione tendono comunque a confermare che i loro eserciti di campagna avevano in genere dimensioni abbastanza ridotte: nella repressione della rivolta tripolitana, cui ho già accennato, il futuro Abdallāh I avrebbe impiegato 13.000 cavalieri (<sup>37</sup>); quando, nel 900, il figlio di Ibrāhīm II, il futuro Abdallāh II, fu inviato in Sicilia con un esercito a reprimervi una rivolta, disponeva di una flotta di 120 navi da trasporto e 40 da guerra (<sup>38</sup>), e, in base a tali numeri, Amari valuta plausibilmente le sue forze di terra a 10 ÷ 15.000 uomini; nella già citata campagna contro Cosenza, condotta due anni più tardi dallo stesso Ibrāhīm II, che vi incontrò la morte, le forze del suo esercito, sulle quali non abbiamo dati precisi, dovevano essere dello stesso ordine di grandezza e provenire, per la maggior parte, dal *jund* siciliano; nel frattempo Abdallāh II, che era rimasto in Africa, in un primo tentativo di fermare i minacciosi progressi del *da'i* fatimide Abu Abdallāh e dei suoi guerrieri Kutama, inviava verso ovest uno dei suoi figli, Abu Hawāl, con un esercito che avrebbe contato 12.000 fra fanti e cavalieri alla sua partenza da Tunisi e sarebbe poi raddoppiato di numero man mano che nuovi contingenti si aggiungevano lungo la strada (<sup>39</sup>).

Solo successivamente, in occasione dei disperati tentativi di Ziyādat Allāh III, succeduto al padre Abdallāh II (da lui stesso probabilmente fatto assassinare), di fermare l'avanzata fatimide, diventata ormai valanga, sentiamo parlare di numeri enormi, 40.000 uomini, addirittura 100.000 (<sup>40</sup>); per quanto confermate anche da altre fonti queste cifre non sono, a mio avviso, molto plausibili, ma è comunque ben comprensibile che, in una situazione così critica, il governo aghlabita abbia fatto uno sforzo eccezionale, di gran lunga superiore a quanto avesse mai fatto in passato; e tuttavia questi enormi eserciti raffazzonati affrettatamente diedero pessima prova di sé, sbandandosi ripetutamente al primo insuccesso e determinando così la fine ingloriosa della dinastia.

#### 4. Un dominio sui generis

Già da queste brevi note mi sembra risulti chiaramente che il dominio aghlabita ebbe caratteri suoi propri, che lo differenziavano nettamente dalle formazioni politiche coeve, sia da quelle del mondo islamico, sia, ancora di più, da quelle che andavano prendendo forma nell'Europa post-carolingia.

---

<sup>35</sup> QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 76.

<sup>36</sup> AL-NUWAYRĪ, citato da M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, I, pag. 394, nota 4.

<sup>37</sup> M. VONDERHEYDEN, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Banu al – Aghlab*, Paris 1927, pagg. 40-41; mi sembra tuttavia più probabile che tale numero comprendesse in realtà una consistente aliquota di fanti.

<sup>38</sup> IBN AL-ATĪR, citato da M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, pag. 84, nota 2.

<sup>39</sup> QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 112.

<sup>40</sup> *Ibidem*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 128-129.

Rispetto alle prime le differenze fondamentali, tutte fra loro collegate, consistevano in un più incerto controllo del territorio, in un fisco più leggero e meno efficiente, in un'organizzazione militare più esigua e più fragile; rispetto alle seconde, tuttavia, il dominio aghlabita possedeva certamente in misura assai maggiore le caratteristiche che noi moderni siamo portati ad attribuire a uno stato: un'amministrazione stabile, entrate abbastanza regolari, un embrione di esercito permanente, una discreta capacità del governo di far sentire la sua azione almeno nella parte più popolosa e prospera del paese.

Rispetto a entrambe, peraltro, l'Ifrīqya aghlabita presentava almeno due significativi punti di debolezza.

Il primo risiedeva nella tensione che tuttora esisteva fra Arabi e Berberi; i primi, concentrati quasi esclusivamente nelle maggiori città o nei loro immediati dintorni, erano in netta minoranza, ma era una minoranza che monopolizzava tutti i ruoli più elevati in campo politico, giuridico, religioso; nel loro orgoglio di discendenti dei conquistatori, appartenenti alla stessa nazione del fondatore dell'Islam, gli Arabi guardavano con un grande senso di superiorità se non con malcelato disprezzo quei Berberi (ossia barbari) che avevano costretto con la forza a divenire parte dell'*umma*, la comunità dei credenti, e che spesso non parlavano affatto la loro lingua, la lingua del Profeta, o la parlavano poco e male; per parte loro i Berberi non potevano non provare risentimento nel vedersi, anche dopo la loro conversione all'Islam, considerati come musulmani di seconda classe; la loro fede islamica lasciava indubbiamente non poco a desiderare dal punto di vista purista dei dottori della legge arabi, ma era sincera e li portava ad assorbire avidamente le influenze religiose e culturali che venivano da oriente; fra queste però c'erano anche le varie tendenze ereticali e sovversive di cui l'Islam pullulava, che erano per loro particolarmente seducenti in quanto promettevano, o sembravano promettere, la piena realizzazione dei presupposti egualitari della religione musulmana e quindi la fine del loro stato di minorità etnica; questa era stata la radice delle grandi rivolte kharigite dell'VIII secolo, e su questo il *da'i* sciita Abu Abdallāh potè fondare il successo della sua opera di proselitismo fra i Kutama, che avrebbe determinato la fine dell'emirato aghlabita.

Il secondo punto debole, in parte collegato al primo, era destinato a caratterizzare anche tutte le formazioni politiche successive del Maghreb fin quasi ai tempi moderni, giustificando, nel XIV secolo, l'analisi desolatamente pessimistica di Ibn Khaldūn: si tratta della presenza predominante in gran parte del territorio di società di tipo tribale.

La persistenza di società di questo tipo non è certo un *unicum* del Maghreb; gli stessi conquistatori Arabi avevano un retroterra culturale di tipo tribale, la cui influenza ha contribuito a formare la loro mentalità fino ai nostri giorni, e nel X secolo tribù arabe, spesso nomadi o seminomadi, erano presenti nella Mezzaluna Fertile e perfino in Egitto e arrivavano talvolta ad assumere un ruolo politico; nel complesso però questa presenza riguardava delle zone marginali semiaride ed era decisamente minoritaria rispetto alle società sedentarie, agricole e cittadine di quei paesi.

Se allarghiamo un po' lo sguardo nel tempo e nello spazio, constatiamo che la società tribale, quasi certamente la più antica forma di società umana, è stata a lungo predominante e che tale lungo predominio fa ancor'oggi sentire i suoi effetti in molte parti del mondo fra cui, come ci hanno ricordato anche eventi recenti, non pochi paesi del Nord-Africa e del Medio Oriente; nel X secolo società tribali caratterizzavano il vasto mondo dei nomadi delle steppe dell'Asia Centrale ed erano fortemente presenti anche nell'area iranica; a partire dall'XI secolo anzi proprio le tribù nomadi turche e mongole delle steppe avrebbero cominciato ad irrompere nell'Iran e nel Medio Oriente trasformandone profondamente e per secoli le società; ma d'altra parte, sempre nel X secolo, questo tipo di società era già scomparso o era divenuto del tutto marginale in molti altri paesi, fra i quali si potevano annoverare non solo la Cina, allora all'avanguardia del progresso umano, ma anche una zona relativamente arretrata come l'Europa post-carolingia.

Il fattore tribale costituiva un ovvio ostacolo alla formazione di una società politicamente coesa, poiché comportava l'esistenza di vincoli di solidarietà ben più antichi e più forti di qualsiasi vincolo di lealtà nei confronti della compagine emirale, con il quale potevano facilmente entrare in

conflitto; più in generale esso rendeva difficile la formazione di qualsiasi sentimento unitario al di sopra della tribù, e in effetti quando, sotto i successivi regimi fatimide e ziride, prima i Kutama e poi i Sanaja vennero ad essere inclusi nell'orbita del potere, ciò non mancò di suscitare l'ostilità e la rivolta delle altre tribù<sup>(41)</sup>, che continuavano a rimanerne escluse; si innescava così il ciclo inesorabilmente ripetitivo che Ibn Khaldūn avrebbe analizzato secoli dopo.

Nonostante questi aspetti problematici il secolo aghlabita fu, come già notato, un periodo di prosperità crescente, cui contribuirono, accanto all'agricoltura, l'artigianato e il commercio; quest'ultimo, in particolare, poté avvantaggiarsi di un contesto generale favorevole che vedeva, da un lato, il fiorire di una rete di traffici marittimi mediterranei essenzialmente musulmana nella quale l'Ifrīqya occupava una posizione centrale, dall'altro il vigoroso sviluppo dei commerci trans-sahariani che facevano affluire nel Maghreb, in Ifrīqya e di lì nel resto del mondo oro, avorio e schiavi; è probabile inoltre che la moderata pressione fiscale, che costituiva per un verso un fattore di debolezza dell'emirato, per un altro verso ne abbia favorito lo sviluppo economico.

Le entrate erano comunque abbastanza ingenti e regolari da permettere agli aghlabiti, oltre al mantenimento delle strutture militari e amministrative, nonché di una corte brillante e raffinata, una quasi ininterrotta attività di costruzioni e di opere pubbliche; sebbene in genere non fossero considerati particolarmente pii dai *fuqah*, anzi forse proprio per questo, gli emiri diedero alla religione un ruolo primario, con la costruzione delle grandi moschee di Qayrawān<sup>(42)</sup>, di Susah e di Tunisi, ma costruirono altresì, per sé e per la propria corte, ben due città-palazzo, quella detta Qasr al-Qadīm (Castel Vecchio), realizzata da Ibrāhīm I e quella di Raqqāda, opera di Ibrāhīm II, entrambe situate a breve distanza da Qayrawān; essi dimostrarono peraltro anche il loro interesse per il benessere dei sudditi e per l'agricoltura facendo eseguire numerose opere idrauliche a scopo sia di alimentazione delle città sia di irrigazione.

Nonostante la brusca e inopinata fine dell'esperienza aghlabita, il modello da essa creato si mantenne, con varianti tutto sommato modeste, sotto i successivi regimi fatimide e ziride fin verso la metà dell'XI secolo, e con esso si mantenne e continuò anzi gradualmente ad aumentare la prosperità del paese; fu questo il periodo d'oro dell'Islam mediterraneo, in cui anche Spagna, Sicilia ed Egitto conobbero una fase di apogeo politico ed economico; per quanto riguarda l'Ifrīqya il punto di rottura fu senza dubbio segnato dall'inizio delle invasioni hilaliane (1053), ma fu preceduto e seguito da carestia e peste (nel 1004 e di nuovo nel 1015), dalla divisione del paese fra due rami reciprocamente ostili della dinastia ziride (1014) e dalla crisi dell'Islam mediterraneo, contrassegnata dal crollo del califfato di Cordova<sup>(43)</sup>, dall'inizio della Reconquista (caduta di Toledo, 1085), dalla perdita della Sicilia (1060 ÷ 1091) e dalle incursioni delle flotte cristiane sulle coste dell'Ifrīqya (sacco di Mahdiya, 1087); seguì un periodo di circa due secoli di disordine, instabilità politica e declino economico, al di là del quale il paese poté cominciare a riprendersi, peraltro in un contesto radicalmente mutato.

---

<sup>41</sup> Ad esempio, questa mi sembra essere stata un'importante concausa della rivolta capeggiata da Abu Yazīd che, fra il 944 e il 947, giunse a un passo dal rovesciare il regime fatimide; Abu Yazīd, detto "l'uomo dell'asino", era di stirpe Zenata, ma trovò largo sostegno anche presso altre tribù, in particolare fra gli Huwara della Castilya e dell'Awras.

<sup>42</sup> La moschea di Qayrawān in realtà era stata fondata da Uqbah b. Nafi alla fine del VII secolo, ma, nell'837, Ziyādat Allāh I, la ricostruì quasi completamente in forma ben più grandiosa.

<sup>43</sup> Mi sembra particolarmente degna di nota la coincidenza temporale fra la crisi dell'emirato ziride, che può essere considerato l'ultimo stato successore di quello aghlabita, e quella dell'emirato/califfato di Cordova, che era nato all'incirca nello stesso tempo di quest'ultimo (fine VIII secolo) e che con esso presenta notevoli analogie.

## Appendice

### Popolazione, produttività agricola e prelievo fiscale

Nell'analisi di una società e, forse ancora di più, nel confrontare società diverse, è utile, a scanso di abbagli e di equivoci, tenere presenti le semplici relazioni che seguono; a rigore esse riguardano solo la parte agricola della società, cioè la popolazione direttamente impegnata nell'agricoltura, il prodotto del suo lavoro e il carico fiscale cui è assoggettata; nelle società premoderne tuttavia l'agricoltura costituisce di regola la parte di gran lunga più rilevante dell'economia, cosicché, ai fini di approssimazioni grossolane, che sono di solito le uniche possibili, tali relazioni possono spesso essere usate anche con riferimento alla società intera.

Poniamo:

- $A$  = area coltivata totale in ettari (ha) al netto del maggese
- $f$  = densità agricola: numero di famiglie contadine (fuochi) per unità di area coltivata
- $N_f$  = numero medio di membri delle famiglie contadine; nel seguito si userà al riguardo il valore comunemente accettato di 5 membri
- $q$  = produttività media dei terreni in quintali di grano per ettaro
- $p$  = prezzo di un quintale di grano in una qualsiasi moneta prescelta
- $x$  = frazione media del prodotto agricolo prelevata dal fisco
- $P = N_f \cdot f \cdot A = 5f \cdot A$  = popolazione contadina totale (1)
- $Q = q \cdot A$  = produzione agricola totale in quintali di grano
- $M = p \cdot Q = p \cdot q \cdot A$  = valore monetario di  $Q$
- $m = M/P = p \cdot q \cdot A/P$  = valore monetario del prodotto pro capite
- $E = x \cdot M = x \cdot p \cdot q \cdot A$  = entrate monetarie del fisco prelevate sull'agricoltura (2)
- $e = E/P = x \cdot p \cdot q \cdot A/P$  = entrate fiscali monetarie pro capite

#### N.B.:

1. Nelle società che qui interessano il prelievo fiscale era spesso effettuato, in tutto o in parte, in natura; poiché però i dati disponibili sulle entrate sono ovviamente in moneta, rimane sempre necessario introdurre il prezzo.
  2. Naturalmente il grano non era l'unico prodotto agricolo, tuttavia sembra plausibile l'ipotesi che il valore monetario per ettaro  $p \cdot q$  fosse grosso modo lo stesso per tutti i prodotti, nel qual caso diventa legittimo ragionare in termini di un unico prodotto qualsiasi; la scelta del grano si giustifica col fatto che esso è in genere il prodotto agricolo per cui esiste la maggior copia di dati di prezzo.
- Sostituendo ad  $A$  nella (2) l'espressione ricavabile dalla (1) si ottiene:

$$E = x \cdot p \cdot q \cdot P/5f \quad (3)$$

e il corrispondente valore pro capite è:

$$e = x \cdot p \cdot q/5f \quad (3')$$

Poiché abbiamo escluso il maggese, la densità  $f$  delle famiglie contadine può essere considerata indipendente dal tipo di terreno coltivato; mi sembra infatti logico pensare che le ore di lavoro richieste da un certo appezzamento per aratura, mietitura ecc. dipendano essenzialmente solo dalla sua estensione e non dalla quantità di prodotto che se ne ricava; ciò premesso le (3) e (3') si prestano ad alcune utili considerazioni:

- Poiché  $f$  può essere considerata costante, se, nel confrontare due società, si può supporre che il prodotto  $p \cdot q$ , ossia la produttività per ettaro espressa in moneta, sia la stessa, allora a parità di prelievo fiscale  $x$  le entrate pro capite sono uguali e quindi le entrate totali  $E$  sono direttamente proporzionali alla popolazione  $P$ .
- Se viceversa le rese per ettaro  $q$  sono molto diverse da un paese all'altro e non abbiamo invece ragione di pensare che lo siano i prezzi del grano, allora a parità di prelievo fiscale  $x$

le entrate pro capite sono tendenzialmente proporzionali alla produttività  $q$ , mentre le entrate totali  $E$  sono proporzionali al prodotto  $q.P$ .

## **Bibliografia**

- M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1935  
E.ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1983  
J.BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, Sala Bolognese 1977  
J.C. CHEYNET, *Il mondo bizantino*, Vol. II, Torino 2008  
H.HALM, *Das Reich des Mahdi. Der Aufstieg der Fatimiden (875 ÷ 973)*, München 1991  
J.F.P. HOPKINS, *Medieval Muslim Government in Barbary*, London 1958  
IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986  
H.R.IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides (X – XII siècles)*, Paris 1962  
H.KENNEDY, *The armies of the Caliphs*, Abingdon 2001  
H.KENNEDY, *Le grandi conquiste arabe*, Roma 2008  
G.MARÇAIS, *La Berbérie musulmane et l'Orient au Moyen Age*, Casablanca 1991  
QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006  
M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris 1966  
W.TREADGOLD, *Byzantium and its Army (284 – 1081)*, Stanford 1995  
M.VONDERHEYDEN, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Banu al – Aghlab*, Paris 1927  
P.ZATTONI, *Appunti sul mondo islamico*, in «La Porta d'Oriente», Anno IV, 11/2011  
P. ZATTONI, *Profilo economico dell'Egitto medievale*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XCVII, Fasc.1  
B.ZEROUKI, *L'imamat de Tahart, premier etat musulman du Maghreb*, Paris 1987

